

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	29/10/2018	<i>IL WHATEVER IT TAKES DI MATTEO (F.Bogo)</i>	2
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	29/10/2018	<i>MAASTRICHT 2 UNA NECESSITA (R.Masera)</i>	3
1	Corriere della Sera	29/10/2018	<i>I TORTI DI ROMA (E GLI ERRORI DI BRUXELLES) (F.Fubini)</i>	4
1	Corriere della Sera	29/10/2018	<i>MA CHE COSA C'ENTRA IL FASCISMO? (P.Mieli)</i>	6
1	il Foglio	29/10/2018	<i>COSA RISCHIA LA DEMOCRAZIA QUANDO L'EUROPA DIVENTA UN NEMICO DEL POPOLO (C.Cerasa)</i>	8
1	il Foglio	29/10/2018	<i>SE L'EUROPA DEI POPOLI DISSOTTERRA L'ASCIA DELLA SUA STORIA PEGGIORE (G.Ferrara)</i>	10
1	il Giornale	29/10/2018	<i>CONTAGIO ITALIA LO SPREAD DI OGGI DIVERSO DAL 2011 (R.Brunetta)</i>	11
1	il Giornale	29/10/2018	<i>NASCE LA CHIESA SOVRANISTA E ANTI-BERGOGLIO (F.Marchese Ragona)</i>	13
1	il Mattino	29/10/2018	<i>IL VENTO TEDESCO SULL'EUROPA VOLANO I VERDI CROLLO MERKEL (A.Campi)</i>	15
1	il Mattino	29/10/2018	<i>SE LA TAV NON SI FA LA CRESCITA E' A RISCHIO (O.Giannino)</i>	17
22	la Repubblica	29/10/2018	<i>UN'ALLEANZA PER GUIDARE LA NAVE ITALIA (L.Becchetti/M.Bentivogli)</i>	19
1	L'Economia (Corriere della Sera)	29/10/2018	<i>L'UE CI SERVE (O COMANDERANNO I MERCATI) (F.Basso/L.Reichlin)</i>	20
Rubrica Politica nazionale				
4	Corriere della Sera	29/10/2018	<i>TENSIONI TRA DI MAIO E SALVINI LA TREGUA DOPO 4 ORE DI VERTICE (M.Guerzoni)</i>	24
3	il Foglio	29/10/2018	<i>TORINO, TUTTO MENO L'APERTURA (D.Allegranti)</i>	26
5	il Messaggero	29/10/2018	<i>DAL FISCO AI MIGRANTI, M5S IMplode SCURE DEI VERTICI: SANZIONI AI RIBELLI (S.Canettieri)</i>	28
10	la Repubblica	29/10/2018	<i>PD, PRIMI SI' AL LISTONE PER LE EUROPEE CACCIARI: "QUESTA UE E' INDIFENDIBILE" (G.De Marchis)</i>	30
14/15	la Stampa	29/10/2018	<i>IL RADUNO PER MUSSOLINI RICHIAMA 2 MILA NEOFASCISTI (F.Giubilei)</i>	32
Rubrica Scenario economico				
1	L'Economia (Corriere della Sera)	29/10/2018	<i>Int. a A.Profumo: LA POLITICA DISCUTE "MA L'EUROPA DELLA DIFESA SI FA" (S.Monteflori)</i>	33

IL WHATEVER IT TAKES DI MATTEO

Agli occhi che il ministro dello Sviluppo economico e vicepremier Luigi Di Maio ha detto di avere sempre attenti e vigili nell'esaminare la situazione dei mercati, deve essere sfuggito qualcosa recentemente. Qualcosa che

invece hanno percepito perfettamente le agenzie di rating, ultima tra tutte Standard&Poor's venerdì scorso; che hanno decifrato gli investitori internazionali, come BlackRock; che hanno realizzato quelli più tradizionali, come le famiglie

che chiedono titoli di Stato. Che, infine, è ben chiaro nella mente del presidente della Bce Mario Draghi. Il comportamento ondivago e lontano dalla realtà dei provvedimenti economici del governo sta generando una crisi di fiducia senza precedenti.

continua a pagina 12 →

L'editoriale

FABIO BOGO

LUIGI È VIGILE E MATTEO FA IL WHATEVER

segue dalla prima

Una crisi che solo la supponente sicumera di alcuni governanti non vuole vedere. Una crisi che non si cancella e non si esorcizza con le reazioni ai giudizi delle agenzie di rating, ne tantomeno con gli attacchi, al limite dell'insulto, rivolti a Mario Draghi ed alla Bce, accusati di remare contro l'Italia e di avvelenare il clima. Non è Draghi ad avvelenare il clima. Lo impestano di vapori tossici l'atteggiamento contraddittorio sul salvataggio di Alitalia, dove le Ferrovie un giorno sono il cavaliere bianco della compagnia di bandiera e il giorno dopo il semplice taxi che scarozza qualche passeggero sceso dall'aereo. Lo alimentano le polemiche interne al Movimento 5 stelle sul decreto fiscale, che a giorni alterni è motivo di scontro o di convergenza con l'alleato leghista. Lo appesantiscono gli attacchi alle banche e alle assicurazioni viste prima come il male assoluto, espressione della finanza senza anima e come tali da colpire con le parole e i provvedimenti; e poi come un patrimonio da salvare, con proclami che farebbero sorridere se non fossero invece rivelatori di una tragica confusione. Ha detto il vicepremier e ministro

dell'Interno Matteo Salvini: "Nessuna banca salterà, se qualcuno pensa di speculare sappia che c'è un governo che difenderà le sue banche e la sua economia. Costi quel che costi". Anche Salvini lancia il suo *whatever it takes*, insomma. Ma a tutti pare solo la parodia di quello salvifico di Draghi. E così nella gigantesca commedia, emerge la realtà dei fatti. Eccone alcuni. Il gigante del risparmio gestito BlackRock ha sospeso le trattative per rilevare una quota di Eurizon da Intesa Sanpaolo: troppo incerta la situazione italiana, differenti valutazioni sul prezzo. L'asta dei Ctz biennali e dei Btp decennali di venerdì scorso ha registrato una forte impennata dei rendimenti dei titoli destinati alle famiglie: il rischio Italia continua a salire. Dall'inizio dell'anno la capitalizzazione dei titoli bancari in Borsa è scesa di 40 miliardi, e qualche istituto, come il Monte dei Paschi, ha dimezzato il suo valore. Ma agli occhi attenti e vigili del governo tutto questo sfugge. Come anche sfugge che, in un mercato volatile e quindi permeabile dalla speculazione (quella che Salvini dice di voler combattere) sarebbe magari il caso di ricordarsi di nominare il presidente della Consob, che, per inciso, manca da 45 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento



RAINER MASERA

MAASTRICHT 2 UNA NECESSITÀ

Le gride manzoniane rammentano che in Italia per lunga consuetudine le regole spesso non sono rispettate. Non stupisce che da sinistra, da destra e dagli stessi governi tecnici sia stato argomentato che i limiti di Maastricht richiedono flessibilità. Anche Prodi, che li aveva accettati con l'ingresso della lira nella moneta unica nel 1998, li ha successivamente definiti stupidi.

continua a pagina 12 →

→ segue dalla prima

Il peccato originale dell'Unione economica e monetaria concepita da Delors nel 1989 sta nell'errore di esecuzione che portò Kohl e Mitterrand a far entrare prima del tempo Paesi con debolezze fondamentali. Prodi e Ciampi avevano promesso che l'Italia con la disciplina esterna del cambio rigido avrebbe rapidamente rispettato i requisiti. Così non è stato. Kohl e Mitterrand avevano ben chiaro che l'Ume andava consolidata con l'unione politica. Avevano chiesto nel 1990 di definire una *roadmap* alla Presidenza europea di turno. Il mancato rispetto degli impegni presi di ridurre il rapporto debito/Pil in diversi paesi ha affievolito lo spirito comunitario: oggi la prospettiva di un'unione politica non è realistica. L'impianto di Maastricht richiede comunque una riflessione critica. Il limite del 60% nel debito/Pil è nato in anni in cui l'Europa cresceva al 2-3% e si confidava sul fatto che la moneta unica avrebbe rappresentato un rilevante impulso positivo sulla crescita, non realizzato. Questo limite e quello del 3% non erano particolarmente restrittivi. La caduta dei tassi di crescita, il cattivo funzionamento dell'unione monetaria e la crisi finanziaria hanno reso i vincoli sempre più stringenti, sfociando nelle politiche di *austerity*. Gli obiettivi di crescita e di inflazione sono stati disattesi, anche perché è mancato - e manca - il sostegno alla domanda nell'eurozona che sarebbe derivato dal rispetto, questa volta da parte dei paesi virtuosi, dei vincoli successivamente introdotti per evitare avanzi eccessivi di parte corrente. Chi scrive, come molti economisti ma diversamente dal *mainstream*, è convinto - e ha cercato di dimostrare - che l'impianto e il mix delle politiche economiche nell'Ume (e l'applicazione adottata in Europa degli standard di Basilea) andrebbero riconsiderati, proprio per rafforzare gli obiettivi di stabilità finanziaria e di crescita sostenibile e inclusiva. Proprio per rendere possibile un dialogo con i partner europei e riacquisire una credibilità gravemente logorata, l'Italia non può però sottrarsi a scelte precise. Il nostro debito deve essere abbassato in modo credibile, non tanto per i rimproveri di una Commissione che dovrebbe invece sollecitare e avviare il processo di

Il commento



RAINER MASERA

UNA MAASTRICHT 2 PER RIANIMARE L'UNIONE

rivisitazione di Maastricht sopra descritto, ma soprattutto per le reazioni dei mercati e delle agenzie di rating. Se lo spread e i Cds dovessero ancora salire il sistema bancario e finanziario italiano ritornerebbe in risonanza, nonostante gli sforzi e i risultati conseguiti; il credito ne risentirebbe, così come la crescita. La discesa del rapporto *price to book* delle banche è un segnale forte e chiaro. Ma le correlazioni negative si estendono all'Europa, segnalando rischi sistemici: il problema non sta solo negli Npl: i bilanci delle banche europee non sono immuni da rilevanti rischi di mercato. Il repricing simultaneo delle *asset class* obbligazioni e azioni, al di qua e al di là dell'Atlantico, è uno scenario pericoloso. Occorre saggezza e cautela da tutti. Sta all'Italia compiere mosse corrette. La credibilità è fondamentale, non appare coerente perseguire simultaneamente pensionamenti anticipati, reddito di cittadinanza, estensione dell'aliquota del 15% dell'imposta sul reddito delle persone, forti aumenti degli investimenti pubblici. I programmi di spesa per il 2019 sono elevati. Non vi è viceversa alcun impegno a disboscare le nove autorità con potere normativo e le connesse burocrazie, delineandone chiaramente gli ambiti di azione e evitando le rilevanti e paralizzanti sovrapposizioni. Ne soffre la produttività del sistema, la cui dinamica è ormai nulla, la più bassa dell'eurozona. È una fondamentale concausa della crescita del rapporto debito/Pil. Bisogna scegliere i tempi e i modi di intervento lungo linee credibili e efficaci. La spesa per buone infrastrutture - materiali e immateriali, in capitale fisico e capitale umano, nel triangolo della conoscenza, nella scuola e nell'università - è prioritaria. Il *track record* dell'Italia è carente non solo in termini di quantità degli investimenti in infrastrutture nel passato decennio, ma soprattutto in termini di efficienza e redditività. L'Italia dovrebbe condividere con la Bei, il Feis, l'Epec - e affidare a un Cipe rafforzato nelle strutture tecniche - il vaglio dei nuovi investimenti, assicurandone il controllo in tutte le fasi successive. Occorrono modelli di partnership pubblico-privato allargate con revisione del sistema dei controlli e delle responsabilità. Le sfide della conoscenza con il salto tecnologico in corso impongono in tutta Europa spese importanti. Anche la salvaguardia del territorio, il risanamento di infrastrutture fisiche spesso obsolete, il rispetto degli impegni ambientali richiedono grandi risorse: mobilitazione di risparmio pubblico e privato. Usa e Cina si stanno muovendo rapidamente lungo queste linee. La Germania non può non affrontare con rinnovato impegno anche finanziario gli obiettivi appena delineati. Su questa direttrice l'Ue non può sottrarsi al confronto. Non si tratta di flessibilità, le regole vanno rapidamente riscritte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I torti di Roma (e gli errori di Bruxelles)

di **Federico Fubini**

Stava filando tutto stranamente liscio. Il Tesoro era vicino a un accordo con la Commissione Ue per un bilancio tutt'altro che austero: un deficit poco sotto il 2% del Pil l'anno prossimo. *continua alle pagine 4 e 5*

 **L'analisi**

I litigi tra Roma e Bruxelles aiutano i falchi di Berlino a rifiutare ogni concessione

SEGUE DALLA PRIMA

Più di quanto vorrebbe un'applicazione letterale delle regole e abbastanza per non frenare l'economia ora che la ripresa sembra fragile. Poi l'equilibrio è saltato, e non solo sui numeri. Anche i rapporti politici, sostituiti da duelli verbali in realtà iniziati da mesi: Matteo Salvini contro i «burocrati non eletti» (in verità tutti votati dall'europarlamento), o il commissario Ue tedesco Günther Oettinger che sembra invocare una reazione dei mercati che «potrebbe spingere gli elettori a non votare più i populistici». Dopo che il bilancio italiano ha preso forma, il disastro di pubbliche relazioni fra l'Italia e Bruxelles non ha fatto che allargarsi. Il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, costretto correggersi per aver paragonato l'Italia alla Grecia; Salvini che annuncia «una richiesta di danni all'Europa»; il commissario Ue francese Pierre Moscovici certo che «gli italiani hanno scelto un governo xenofobo»; il vicepremier Luigi Di Maio che accusa Bruxelles di fare «terrorismo»; l'ex ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem secondo il quale «le banche italiane collasceranno», incurante che l'Aia in proporzione abbia già dovuto versare tredici volte più di Roma per tenere in piedi il proprio sistema finanziario.

Non c'è dubbio che la manovra dell'Italia violi qualunque regola. Non solo aumenta il deficit affidandosi a previsioni di crescita alle quali nessuno fuori dal governo crede. Ancora meno plausibile è la composizione del bilancio: una valanga di sussidi, in parte compensata da un aumento netto della pressione fiscale sulle imprese. Più denaro a chi non lavora perché stia a casa, contro più tasse su chi produce, è una scelta che minaccia di danneggiare la ripresa molto rapidamente. Gli economisti Olivier Blanchard e Jeromin Zettelmeyer hanno fatto i conti: la contrazione inflitta dalla stretta finanziaria dovuta al crollo dei titoli di Stato peserà più dell'espansione generata dall'aumento di spesa. La prospettiva è di finire con più debito in un'economia ancora più debole. Non occorre dunque essere

un commissario Ue per avere dubbi su questo bilancio, né è sbagliato nel merito ciò che dicono gli interlocutori europei.

Il metodo delle critiche di Bruxelles solleva invece domande su cosa ruoti attorno a questa crisi italiana in Europa. La Commissione Ue ha scelto di muoversi con un'aggressività che obbliga a chiedersi quale sia il finale di partita immaginato da un uomo esperto come Juncker. Ha definito la deviazione italiana «senza precedenti» e statisticamente sarà forse così, ma la Francia viaggia da un decennio con deficit più alti mentre Parigi e Berlino nel 2003 fecero saltare il Patto di stabilità. Bruxelles vuole anche accelerare i tempi di una procedura contro Roma in novembre o dicembre, pur consapevole che così sanzionerebbe i saldi del 2017 permettendo a Salvini e Di Maio di sostenere che la condanna arriva per i conti del governo Pd. Anche la minaccia di multe all'Italia suona risibile, dopo che la Commissione Ue ha (correttamente) evitato di applicarne a Francia e Spagna.

Il risultato delle mosse di Bruxelles per ora è stato solo di regalare una cassa di risonanza a Salvini e Di Maio e indebolire i pragmatici nel governo, che cercano di lavorare a un compromesso: dal premier Giuseppe Conte, ai sottosegretari di Palazzo Chigi Stefano Buffagni (M5S) o Giancarlo Giorgetti (Lega).

Tutti in Europa seguono con ansia il caso italiano, ma viene da chiedersi se alcuni vi vedano anche qualche forma di utilità secondaria. Opporsi alle deviazioni di Roma compatta infatti il resto del club e stende una mano di vernice su altre crepe dell'area euro. Sono passate nel silenzio le lettere che la Commissione ha mandato sui conti anche a Francia e Spagna. Soprattutto, l'insurrezione italiana ha tolto dal tavolo ogni minima concessione che Germania, Olanda o Finlandia detestavano dover fare su un'assicurazione comune dei depositi bancari, un fondo di investimenti o un sistema di riassicurazione sulla disoccupazione nell'area euro. Tutto bloccato grazie a Di Maio e Salvini, ai quali andrà la riconoscenza di molti a Berlino. Rimossa anche ogni riflessione sul ruolo da paradisi fiscali dei puristi dei conti di

Olanda, Irlanda e del Lussemburgo da cui viene Juncker: secondo le stime di Gabriel Zucman di Berkeley, questi tre Paesi sottraggono 200 miliardi di imponibile al resto d'Europa, ma non ci si pensa più. Il caso Italia è più urgente. Parlarne in modo sprezzante può aiutare il leader austriaco Sebastian Kurz a far dimenticare che governa con il sostegno di un partito cripto-nazista e che lui stesso ne ha permesso le iniziative più offensive: i militari al Brennero, l'idea di dare un passaporto austriaco agli italiani dell'Alto Adige. Niente di meglio che qualche titolo della stampa internazionale su Salvini per evitarne di imbarazzanti sull'Austria.

La lezione è che l'Italia avrebbe tutto l'interesse a giocare il gioco europeo, senza pretese assurde e senza complessi d'inferiorità. Non ai margini, al centro. Ma anche questo, a quanto pare, sarà per un altro giorno.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forzature europee

Così le forzature sui toni di Juncker indeboliscono i pragmatici nel governo che vogliono un compromesso

Il caso austriaco

Gli attacchi di Kurz a Roma mettono in ombra le provocazioni sull'Alto Adige



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, i video, le analisi e i commenti



Evocazioni pericolose

MA CHE COSA C'ENTRA IL FASCISMO?

di Paolo Mieli

Si può dissentire da ognuna delle misure prese in questi mesi dal governo Conte. In

molti, moltissimi casi sarebbe persino doveroso reagire. È altresì necessario esprimere queste critiche nei modi più espliciti ed energici. Soprattutto in momenti come questo in cui la manovra economica rischia di provocare uno sconquasso finanziario che potrebbe travolgere l'intero Paese. Ma è quasi sempre sbagliato evocare — per dar forza a discorsi del genere — il ritorno di un regime fascista.

Qualche giorno fa il Commissario europeo agli

Affari economici Pierre Moscovici — non nuovo a questa metafora — ha reagito con stizza all'atto inqualificabile di un europarlamentare leghista, Angelo Ciocca, che aveva ostentatamente calpestato i suoi appunti. Moscovici ha detto che quel gesto andava considerato «pericoloso» perché «da qui al fascismo il passo è breve». «Da qui al fascismo il passo è breve»? La guasconata di Ciocca era stata esecrabile, ma che

c'entra il fascismo?

Ci guarderemmo bene dal sollevare un caso se si trattasse soltanto di una battuta qualsiasi sfuggita ad un pur importante rappresentante europeo. Ma sappiamo per esperienza che l'evocazione del fascismo è fin dalla seconda metà degli anni Quaranta un rafforzativo quasi obbligatorio della polemica da sinistra (ma non solo) contro i detentori di ogni genere di potere.

continua a pagina 28

Politica e storia Si può dissentire da ognuna delle misure prese in questi mesi dal governo Conte. Ma è quasi sempre sbagliato richiamarsi al passato regime

COSA C'ENTRA IL FASCISMO? LE EVOCAZIONI PERICOLOSE

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

Non soltanto politici ma anche personaggi dell'economia, agenti, magistrati, professori d'università e di scuola, preti, padri, fratelli sono stati gratificati con quell'epiteto: «fascista!». L'esercizio — anche non improprio — di ogni tipo di autorità espone quasi naturalmente a questa accusa. Talché il termine «fascista» è venuto a perdere ogni rapporto con la realtà degli anni Venti e Trenta in cui è diventato d'uso comune nell'intera Europa. Restando in Italia e limitandoci alla politica, ben cinque presidenti della Repubblica si sono trovati ad essere lambiti da quella defini-

zione: Giovanni Gronchi ai tempi in cui favorì la nascita del governo guidato da Fernando Tambroni sostenuto dai voti del Movimento sociale italiano (1960); Antonio Segni allorché si trovò coinvolto nel caso Sifar (1964); Giuseppe Saragat accusato di aver incoraggiato la strategia della tensione (1969); Giovanni Leone portato al Quirinale dai voti del Msi (1971); Francesco Cossiga per le sue compromissioni con il caso Stay Behind (1991). Quando il più importante presidente del Consiglio del dopoguerra, Alcide De Gasperi, estromise i comunisti dal governo (1947), di lui si disse e scrisse che aveva «rotto l'unità antifascista» — cosa che in effetti fece — ma con modalità tali da spalancare la porta ad un ritorno in scena degli eredi della Repubblica di Salò. Per Amintore Fanfani che aspirava ad essere eletto presidente della Repubblica (1971) fu creata addirittura la categoria del «fanfascismo». «Fasci-

sta» fu definito Mario Scelba che resse per una decina d'anni il ministero dell'Interno con metodi sicuramente duri (anche se la legge del '52 contro la ricostituzione del partito fascista e l'apologia del fascismo porta il suo nome). L'addebito colpì anche Giulio Andreotti: quando nel '72 varò un governo di centro-destra, gli fu rinfacciata la circostanza — in realtà una leggenda — secondo cui nel '53 aveva accettato un abboccamento ad Arcinazzo con il maresciallo della Rsi Rodolfo Graziani (cosa mai accaduta nei modi in cui fu poi raccontata). Identiche accuse ricevettero il presidente della Montedison Eugenio Cefis e persino l'avvocato Agnelli per aver tollerato che la Fondazione intitolata a suo nonno, sotto la guida di Ubaldo Scasellati, mettesse le basi di un piano di conquista e gestione del potere (il cosiddetto «cinque per cinque»). Inutile dire di Bettino Craxi costantemente effigiato su

«Repubblica» con stivaloni mussoliniani. Ancor più inutile dire di Silvio Berlusconi a cui fu addirittura ostilmente «dedicata» la celebrazione della Resistenza del 25 aprile 1994.

Praticamente dal 1947 ad oggi non ci sarebbe stato anno senza che qualche esponente governativo favorisse un lieve o più deciso slittamento verso soluzioni autoritarie. Neanche uno. Ciò che forse (e sottolineiamo: forse) fu vero solo nel 1964 e in alcune fasi dei primi anni Settanta, sarebbe stata, invece, una costante della politica italiana. Con diversi livelli di intensità, certo. Ma pur sempre una costante. Possibile? Ovvio che no. A quel che gli storici seri hanno potuto accertare, la Dc e i partiti ad essa associati — eccezion fatta per qualche esponente di bassissimo rango — non hanno mai preso neppure in considerazione un'opzione autoritaria. Mai.

Di che cosa è fatto allora

questo fantasma? Della stessa impalpabile non materia con la quale nel giudizio sulla politica internazionale è stata costruita l'accusa di «fascismo» nei confronti di quasi tutti gli ex presidenti degli Stati Uniti e persino del capo della Resistenza francese, il generale Charles De Gaulle, per i modi con cui nel 1958 promosse il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica. Nell'operato di tutti loro è stata intravista l'apertura di uno spiraglio verso una deriva autoritaria quasi fossero assimilabili a un caudillo, un colonnello o un Putin, un Or-

McEwan, il grande biologo americano Edward Wilson fu sommerso da contestazioni che gli impedirono di prendere la parola per aver ipotizzato che esistesse un elemento genetico nel comportamento sociale degli esseri umani. Tutti e due «vennero definiti fascisti». E in seguito? «Le loro teorie adesso sono la norma», ha detto McEwan. Dopo quell'intervento, l'autore di *Cortesie per gli ospiti* ha continuato a criticare questa o quella iniziativa politica o culturale. Anche con parole molto dure. Ma non ha mai più fatto riferimento al fascismo. E sarebbe forse il caso di seguire il suo esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fantasma

Ben cinque presidenti della Repubblica sono stati lambiti da simili accuse



Vuoto

Negli ultimi settant'anni questo orizzonte è stato assente nei Paesi occidentali

